

cedam_{srl}

computer shop
dal 1988 in:

Via Carmine 63,65
72023 MESAGNE

Tel. 0831.776978/777323
E-Mail:cedamecomputershol@galactica.it

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO
Mesagne - anno VI - nn. 11-12

cedam_{srl}

computer shop
dal 1988 in:

Via Carmine 63,65
72023 MESAGNE

Tel. 0831.776978/777323
E-Mail:cedamecomputershol@galactica.it

Natale: invito alla gioia

L'AVVENTO di Gesù di Nazaret ha cambiato la storia.

Egli è venuto per creare l'uomo nuovo, divenendo così fonte di vera gioia. La lieta novella risuona nel saluto dell'Angelo Gabriele ai pastori: "Ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi è nato per noi un salvatore, che è il Cristo Signore".

La gioia sospinge alla festa, esplose dall'intimo con espressioni di lode e segno di condivisione, rendendo partecipi quanti incrociano il proprio cammino. La gioia si inverte in visioni

(continua in seconda pagina)

Una manoscritta "Novena del Santo Natale" conservata in Mesagne*

"Oltre le prediche dell'Avvento e di Quaresima vi sono infra l'anno in detta collegata molti panegirici, cioè tre nella festa del Corpus Domini, nella festa della Beatissima Vergine del Carmine, dell'anime del Purgatorio nel primo di novembre e molte fiata è stato solito farsi la noena del Santo Natale in cui l'esposizione del Signore si fa sempre, ma non li panegirici".

Così l'arciprete di Mesagne, don Antonio Morranza, rispondeva alle "Istruzioni del Capitolo primo dirette a parrochi, vicari foranei e deputati dal Clero", che gli erano state inviate da mons. Sersale nel corso della sua prima S. Visita del 1744¹ e attestava l'esistenza di questa forma di devozione popolare, di questo "triduo triplicato, cioè potenziato, portato quindi ad un'efficacia molto maggiore e riservato pertanto ai casi più solenni"².

Che nella cittadina dell'entroterra del Brindisino ci si preparasse

(continua in terza pagina)

NOVENA
Preparatoria
Alla Festa Del
SANTO NATALE
Di Nostro Signor
GESU' CRISTO.
IHS.

Mister Vio

di De Nunzio Vittoria
Tel. 0831 777677

Abbigliamento Accessori Moda

Via Bixio, 8 - Mesagne (Br)
C.so Garibaldi, 51 - Brindisi

Natale: invito alla gioia

di luce e in gesti di amore.

Il Natale del Signore esercita il suo fascino irresistibile perché è un tripudio di luci, è una testimonianza di amore.

La liturgia natalizia è dominata dal tema della luce: "O Dio, che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo", è la preghiera della Chiesa; e ancora: "Signore, Dio Onnipotente, che ci avvolgi della nuova luce del tuo Figlio fatto uomo...". Il Dio che si fa uomo prende una reliquia della nostra umanità per donarci in cambio il soffio della vita divina, in un misterioso scambio, *admirabile commercium*, per illuminare la nostra tenebra. È ancora la liturgia che ci fa penetrare l'evento stupendo del Verbo che si è fatto carne, esaltando l'amore di Dio che "non è stato geloso della sua divinità" ed ha celebrato con noi il più sublime matrimonio della storia con *l'unione tra umanità e divinità*. Sulla nostra condizione umana, sullo scenario della storia si delinea il volto di Dio invisibile sul volto umano del Cristo. Nel Natale di Gesù "risplende in piena luce il misterioso scambio che ci ha redenti: la nostra debolezza è assunta dal Verbo, l'uomo mortale è innalzato a dignità perenne e, in comunione mirabile, condividiamo la sua vita immortale".

Il Natale è, per tutti "gli uomini che Dio ama", rinascita, novità di vita. Si aprono gli orizzonti nuovi della liberazione della schiavitù della colpa, dalle tenebre dell'errore. È la risposta del Dio-

fedele alle istanze del cuore umano: "La verità vi farà liberi"; è l'evento della salvezza: "Oggi è nato per noi un salvatore, Cristo Signore", che spezza il giogo della schiavitù morale, politica e sociale... Ecco le vie della gioia aperte dalla *notte santa* tra le luci del firmamento che illuminano l'oscurità della notte e il canto degli Angeli messaggeri di pace.

Angelo Catarozzolo

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO
- Università Popolare e della LiberEtà -
Mesagne anno VI nn. 11-12
73023 Mesagne - Casella postale 100

REDAZIONE:

Tranquillino CAVALLO, Anna Rita CHIRICO,
Guglielmo GRANAFEI, Sandro GUARINI,
Marcello IGNONE (*Presidente Istituto Culturale*),
Dino LEVANTE, Daniele LIBRATO,
Giuseppe MESSE, Carmelo PROFILO,
Angelo SCONOSCIUTO (*Direttore Responsabile*),
Mario VINCI
Foto: Mario GIOIA e Maurizio MATULLI

Registrazione presso il
Tribunale di Brindisi n. 1/1999
internet: <http://digilander.iol.it/radicimesagne>
E-mail: radicimesagne@hotmail.com
Stampa: Tipografia L'ITALICA - Novoli - tel.0832.712035

Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti.

ANCHE QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO
GRAZIE ALL'APPORTO DI AZIENDE E CITTADINI.

L'ITALICA

TIPOGRAFIA

Vico Mazzotti - Novoli (Lecce) - Tel./Fax 0832.712035

Una manoscritta "Novena preparatoria alla Festa del Santo Natale" conservata in Mesagne

(continua dalla prima pagina)

adeguatamente al Natale, anche attraverso forme popolari di devozione, è circostanza ampiamente dimostrata pure da altre considerazioni, non ultima quella relativa all'antica e documentata realizzazione del presepe, prima in ambiti religiosi francescani, poi in diversi altri ambienti ecclesiali cittadini. Una testimonianza diretta è nel settecentesco *Profilo storico dell'antichità di Mesagne* del francescano Serafino Profilo, il quale scrisse: "... vissero similmente nel sopra detto convento due sacerdoti professi, uno chiamato Padre Giovanni, e l'altro Padre Pietro da Mesagne, entrambi peritissimi meccanici e spirituali, specialmente per cavare i presepi per rammentare a fedeli la memoria della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo"³. E a Mesagne, in una raccolta privata, si conserva un quaderno manoscritto di piccolo formato e di poche pagine (mm 87 x 125). Esso ha la copertina che, in cartoncino verde e rinforzata sul dorso da una strisciolina di carta maculata grigia, reca incollato il foglietto sul quale, disposto su cinque righe di testo è scritto: "Novena/Preparatoria/Alla Festa Del/Santo Natale/Di Nostro Signor/Gesù Cristo", in un cartiglio che si chiude in basso con un giglio. Nel quadernetto le prime quattro pagine non sono numerate, come del resto non lo sono le ultime sei, con l'anonima mano calligrafa, che aveva iniziato a scrivere il titolo, senza completare l'opera (e abbreviando la parola "Signore" in "Signor"), anche sulla prima pagina utile.

Il testo, stando alle caratteristiche della grafia e al riferimento finale sull'Indulgenza, è databile ad un periodo di poco posteriore al 1815, anno in cui – come riferisce l'annotazione conclusiva – il 17 agosto, papa Pio VII, stabilì una speciale indulgenza per chi avesse recitato la Novena⁴.

Non è questa la sede per svolgere osservazioni sullo stile, né sui temi teologici propri di questo testo liturgico. Non lo si analizza cioè sotto il profilo mariologico o sotto quello della dottrina dei Novissimi, evidentemente cari all'Autore. Si osserva solo che le poche righe, le quali di giorno in giorno costituiscono l'orazione, sono un autentico compendio della storia della salvezza; una storia che vede un caposaldo ineludibile in Maria e che l'Autore non disgiunge mai dal riferimento scritturistico, sia esso appartenente all'Antico o al

Nuovo Testamento.

La trascrizione delle pagine 1-30 del manoscritto (numerata in alto dalla 3 in avanti), quelle cioè riguardanti la novena (pp. 1-28) ed una annotazione sulle "Indulgenze" (pp. 29-30), viene proposta secondo le usuali regole. In particolare, si nota come, sia sul frontespizio, sia nel titolo ripetuto nella prima pagina del testo, l'anonima mano abbia preferito fare iniziare ogni parola con la lettera maiuscola.

Nella trascrizione del documento, ancora, sono state riportate fedelmente anche quelle che sembrano sviste ortografiche. Se ne segnalano sei: *l'incomprensibile* di p. 4, invece di *incomprensibile*; il *pl(a)nant* di p. 7; *l'infondeteci* di p. 11 in luogo di *infondeteci*; e ancora il *quì* accentato di p. 12; il *desso* invece di *d'esso* di p. 14 ed il *quai*, al posto di *quali* o *qual* a p. 22. Inoltre, solo il dittongo latino "ae", sempre abbreviato nel testo, è stato sciolto, mentre sono ripetute e pie' di pagina – così come nel manoscritto – solo le note esplicative o di richiamo alle Sacre Scritture, apposte dall'anonimo. Ad esse, in maniera diversa rispetto al documento, nel quale tutte recano il numero "(1)", è stata data una numerazione progressiva da 5 a 9.

NOVENA
Preparatoria
Alla Festa Del
SANTO NATALE
Di Nostro Signor
GESÙ CRISTO.
IHS.

Novena Preparatoria Alla
Festa Del Santo Natale
Di Nostro Signore
Gesù Cristo

+ In Nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti.
R. Amen.

V. Deus in adiutorium meum intende.

R. Domine ad adiuvandum me festina.

Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto etc. Alleluja.

Primo Giorno.

Orazione

Eterno Verbo incarnato, con riverente stupore adoriamo la vostra incomprendibile onnipotenza,



colla quale confondendo la nostra ragione, uniste due termini sì disparati quali sono uomo e Dio. Ammiriamo la generosa non curanza di vostre glorie, colla quale voleste avviliti⁵, e nascondere i vostri divini attributi. Ringraziamo la degnazione amorosa, con cui nobilitaste la nostra misera umanità. Concedeteci di grazia una viva premura di rispettarvi come Dio; d'imitarvi come uomo; e di somigliarvi come fratello.

Tre Pater Ave e Gloria⁶

Salve Regina etc.

Antifona: Ecce Dominus Princeps Regnum Terrae: beati qui parati sunt occurrere illi.

V. Rorate coeli desuper, et nubes pluant justum.

R. Aperiatur terra, et germinet Salvatorem.

Oremus

Deus, qui nos redemptionis nostrae annua expectatione laetificas: presta, ut Unigenitum tuum, quem Redemptorem laeti suscipimus, venientem quoque judicem securi videamus Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum. Qui tecum vivit, et regnat in secula saeculorum. Amen.

Kyrie eleison. Christe eleison.

Kyrie eleison. Christe audi nos etc.

Pater de coelis Deus etc.

Sancta Maria etc.

V. Angelus Domini nunciavit Mariae.

R. Et concepit de Spiritu Sancto.

Oremus

Gratiam tua, quaesumus Domine, mentibus nostris infunde, ut qui, Angelo nunciante, Christi Filii tui incarnationem cognovimus: per passionem ejus, et crucem, ad resurrectionis gloriam perducamur. Per eundem Christum Dominum nostrum. Amen.

Secondo Giorno.

Orazione

Eterno Verbo incarnato, Voi c'invitate alla bella scuola d'amore, che avete preparata nell'incarnarvi. Ciò avete fatto colla certezza di non esser da molti curato, e neanche riconosciuto. Eppure a confronto di sì detestabile ingratitudine, non vi siete punto arrestato dal compiere il liberale disegno, non altro richiedendo da noi in contraccambio, che l'amarvi coll'amore di carità, riconoscervi col lume della fede, e curarvi col culto di religione. Se è così, come punta da dubitare non v'ha: deh! accendete in noi la fiamma di amore; risvegliateci la vivacità della fede; ed infondeteci lo spirito di religione.

Tre Pater etc.

Terzo Giorno.

Orazione

Eterno Verbo incarnato, ammiriamo con rispettosa venerazione, l'apparato magnifico di figure e di profezie con cui preveniste la vostra discesa qui in terra. Con tenerezza di gratitudine, vi rendiamo grazie d'aver assegnata la nostra esistenza ad un tempo in cui compiute le profezie, abbiamo trovato il Redentore svelato, e siamo stati condotti di slancio alla legge soave di grazia e di amore. Ma qual prò per noi, se non ci approfittiamo di un beneficio sì grande? Deh! per pietà, tornate, tornate a nostro profitto, alle profezie non ancora adempiute. Mostrateci il vostro aspetto qual desso sarà nella vostra feconda venuta da Giudice, affinché, non avendo noi finora imparato ad amarvi, per nostra salvezza, impariamo almeno a temervi.

Tre Pater etc.

Quarto Giorno.

Orazione

Eterno Verbo incarnato, adoriamo col più profondo ossequio quell'umanità, che vi fece figliuolo del tempo, quella divinità, che vi fece padre de' secoli: quell'umanità che vi fece passibile, quella divinità, che vi fece pietoso; quell'umanità, che vi fece abitare nell'utero di Maria, quella divinità, che vi fece risiedere *ab aeterno* tra gli splendori de' Santi. Adoriamo ancora il seno beato di quella Vergine, che presceglieste povera, perché ricca di grazia; che rendeste feconda, perché gelosa della sua purità; che creaste Regina, perché si stimò umile ancella.

Tre Pater etc.

Quinto Giorno.

Orazione

Eterno Verbo incarnato, Voi ci comandate di amare Dio con tutto lo spirito, con tutte le forze, come lo amaste Voi fin dal primo momento di vostra vita. Ma Voi ben sapete, che quest'amore celeste non è in potere delle creature, ma si contiene ne' copiosi tesori delle vostre ricchezze; donde traendolo con abbondanza lo diffondete benignamente, per mezzo dello Spirito Santo, nell'anima de' vostri figli. Ecco che vi apriamo il cuore. Allargate la vostra mano benefica, e riempitelo di questo fuoco. Amando Dio accompagneremo la vostra oblazione collo spirito di penitenza, ed impiegheremo la nostra libertà nel soggettarci a' vostri precetti, ed alle disposizioni della Provvidenza benché ci siano per riuscire disgustose e pesanti.

Tre Pater etc.

Sesto Giorno.

Orazione

Eterno Verbo incarnato, Voi vi siete costituito per noi sacerdote e vittima, fonte inesausto di santità, gloria, di beatitudine. A compire sì strano prodigio presceglieste il tempio, in altare e per tabernacolo il seno purissimo di Maria. Ma non potrebbe ciò ancora avvenire dell'anime nostre? Oh! quanto mai siete splendido! Esse forse non lo diventano allorché Voi vi degnate discendervi del Sacramento Eucaristico? È colpa dunque nostra, o Signore, se il Sacerdote non intercede per noi, se la vittima non ci giova, se non ci alletta la gloria.

Tre Pater etc.

Indulgenze

29

Chiunque farà la Novena in preparazione al Santissimo Natale di Nostro Signor Gesù Cristo, lucrerà cia scun giorno 300 giorni d'indulgenza. Facendo poi le Divozioni nel giorno di Natale, o in uno dell' Ottava, lucrerà Indulgenza Plenaria applicabile anche alle anime Sante del Purgatorio

Settimo Giorno.

Orazione

Eterno Verbo incarnato, Voi siete la beatitudine e' premio degli Angeli giusti, i quali vi adorano: siete la pena e il terrore di quelli, i quali non vi conobbero. Noi che vi adoriamo, e vi conosciamo qual Figlio di Dio, come le anime giuste della casa di Elisabetta, siamo considerati quai seguaci del vostro partito; e perciò vediamo gli Angeli Santi impegnati alla nostra difesa, gli angeli rei congiurati alla nostra rovina. Voi che di questi siete il terrore, rendetene vane le insidie, abbattetene la potenza, acciocché sulle tracce di Zaccaria serviamo in pace al Signore⁸.

Tre Pater etc.

Ottavo Giorno

Orazione

Eterno Verbo incarnato, chi può negare che non siano abbondevolmente aperti a tutti i doviziosi tesori delle vostre misericordie? Non solo le tribù degl' Ebrei ricevon da Voi il sacro dono della fede, ma ne vengon del pari messe a parte le nazioni gentili. Così adempiste ciocchè diceste per Isaia:

sono stato trovato da chi non mi cercava; mi son presentato alla scoperta a chi non m'interrogava⁸. Fate dunque, o Signore, che noi restiamo ascritti nel novero avventurato di coloro i quali vi cercano per ottenere da Voi più larga la copia delle vostre benedizioni.

Tre Pater etc.

Nono ed Ultimo Giorno.

Orazione

Eterno Verbo incarnato, genuflessi umilmente davanti al vostro divino cospetto, noi vi adoriamo già partorito alla luce della Vergine Maria, e venuto già al Mondo per cancellare i peccati tutti de' popoli. La vostra povertà c'insegna, qual'esser debba lo spirito del Cristiano: la semplicità de' pastori ci fa conoscere quali sian l'anime che piacciono agl'occhi vostri. Se colla vostra grazia vi compiacerete rinascere ne' nostri cuori: non ci mancherà lo spirito di cristiani, e non invidieremo la semplicità de' pastori.

Tre Pater etc.

Laus Deo

Indulgenze

Chiunque farà la Novena in preparazione del Santissimo Natale di Nostro Signor Gesù Cristo, lucreterà ciascun giorno 300 giorni d'indulgenza. Facendo poi le Devozioni nel giorno di Natale, o in uno dell'Ottava, lucreterà Indulgenza Plenaria applicabile alle Anime Sante del Purgatorio pregando secondo la intenzione del Sommo Pontefice Romano. Volendosi la Novena fare anche in altro tempo, però una sol volta l'anno, vi sono le stesse indulgenze. Siffatte indulgenze non sono attaccate a niun formulario particolare, e sono state concesse da Pio VII a dì 17 Agosto 1815.

Angelo Sconosciuto

* Riproponiamo per i lettori di RADICI il testo di un articolo apparso in questi giorni in *Natale 2002 - Dal Ge-*

nesi al Natale il Mondo Ricreato - Icone e Presepi, catalogo della XVI Rassegna Internazionale del Presepe nell'Arte e nella Tradizione, allestita a Brindisi, nel complesso Santa Chiara dal 13 dicembre 2002 al 7 gennaio 2003. Si ribadisce in questa sede che esso costituisce un work in progress, perché in seguito si avrà l'opportunità di ampliarne l'impianto.

¹ BIBLIOTECA ARCIVESCOVILE "A. DE LEO" - Brindisi, *Visitationes Archidioecesis Brundusinae ab anno 1744 ad annum 1751*, tomus XI, f. 157 r. Il brano citato da G. CARITO, *No vena pel Santo Natale di Giustino Minunni*, in *X Rassegna internazionale del Presepe nell'arte e nella tradizione - Napoli e la Puglia, vecchio e nuovo*, catalogo della mostra, Natale 1995, Brindisi 1995, p. 21, ora è interamente pubblicato in L. GRECO, *Storia di Mesagne in età barocca*, vol. II Fasano 2002, p. 298. Sull'arciprete Morranza, cfr. A. PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, Ostuni 1894, ristampata con introduzione, appendice, indici, tavole note di D. URGESI, Fasano 1993, pp. 197 e s. e 402.

² G. LOW, *Triduo, ottavario (ottiduo), novena*, in *Enciclopedia Cattolica*, XII, coll. 516-519.

³ S. PROFILO, *Profilo storico dell'antichità di Mesagne*, m. 1760, p. 356. Cfr. M. G. RUSSO, *Su una possibile origine di presepe a Mesagne*, in *Natale a Mesagne*, Istituto Cultura Storia e Territorio, Mesagne 1992, pp. 16-18; su Serafir Profilo cfr. A. SCONOSCIUTO, *Note su "Il Profilo storico dell'antichità di Mesagne"*, in *"Studi Salentini"*, 1993, p. 203-218.

⁴ U. BELLOCCHI, *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, vol. II, Città del Vaticano, 1995, pp. 329-330 e, da ultimo, *DIOCESI DI CESENA-SAVINA pontificati di Pio VI e Pio VII*, Atti del Convegno (Cesena 9 ottobre 1999) a c. di M. MENGOSZI, Cesena 1999, p. 297-308.

⁵ *Abbreviationem Dominus Deus exercituum facies medio omnis terrae* (Isa. 10, 23).

⁶ Dopo ogni *Pater etc.*, se si vuole, si potrebbe dire la seguente strofa: *Con Giuseppe e Maria Madre pudica/ Il Bambino Gesù Ci benedica. Salve Regina etc. Antifona. Ecce nient Dominus etc.*

⁷ Matth. 22, 37.

⁸ *Ut sine timore, de manu inimicorum nostrorum liberi, serviamus illi* (Luc. 1, 74).

CARTOLERIA

PIETRO RAHO

Via G. Falcone, 4 - Mesagne (Brindisi) - Tel. 0831.734655/771638

Percorsi al femminile in un Museo Archeologico

Donne allo specchio del tempo

RIGUARDO ai musei si è scritto e si scrive tanto: sulle definizioni, gli scopi, i principi, i cataloghi, le storie di collezioni, i rapporti statistici sui flussi di pubblico, ma poco sul *visitatore*. La cosa (è per la verità una mancanza tutta italiana) è davvero singolare: intorno al visitatore e al suo rapporto con gli oggetti esposti ruota, infatti, l'attenzione di chi i musei li progetta, li arreda e li arricchisce di segni (immagini, parole su didascalie e pannelli) oltre quelli semplici e immediati cui rimanda il singolo reperto.

Da una parte c'è un grande sforzo tecnico e specialistico che sottende alla logica espositiva, dall'altra ci sono gli oggetti, i segni del passato, i testimoni della storia. È vero che c'è poco o niente che possa prevedere e descrivere un rapporto segreto, quella sorta di *magia della percezione* che si crea talvolta tra il "consumatore di storia" e l'oggetto che è lì vicino, quasi tangibile attraverso la vetrina, eppure lontano su quei piani invisibili e neutri che non gli appartengono: perché invece che essere piatto, bicchiere, bottiglia, icona di divinità, suppellettile preziosa, gioiello, giocattolo che mani di uomini e donne hanno costruito, usato, venerato, toccato, desiderato, esso è diventato

"un pezzo da museo", un "reperto archeologico". Nelle vetrine si intravedono i volti e i corpi degli stessi visitatori cui può capitare di essere distratti dalla propria immagine riflessa, ma, talvolta, quelle vetrine e gli oggetti che contengono sono *uno specchio di emozioni e sensazioni* anche inaspettate in un gioco di rimandi non solo percettivi, ma immaginari, in un pretesto visivo di improvvisa curiosità che stacca per un momento dalla realtà del proprio *essere spettatori della storia* per proiettare le forme e i colori, che arrivano sulle nostre retine per un mero processo fisico in una dimensione nuova e senza tempo di cui si è unici volontari protagonisti. Non è raro rinvenire quando avviene questa esperienza: è nella gestualità, nel muoversi nello spazio,

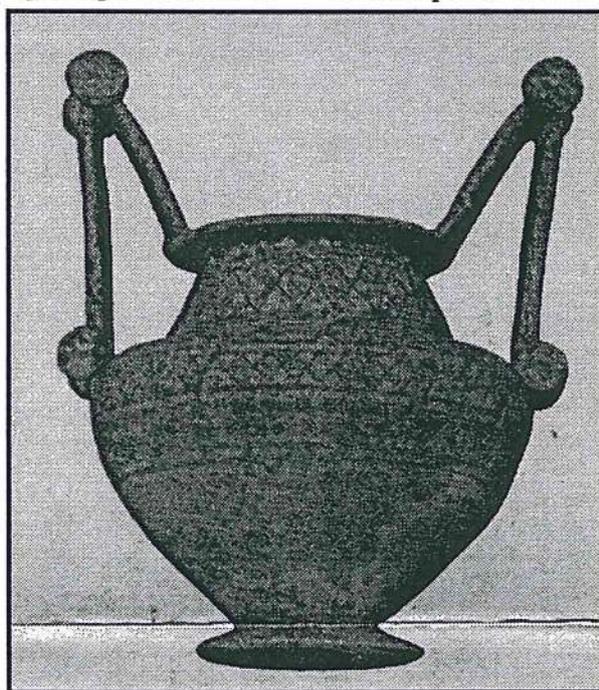
nell'accostarsi ai compagni di visita per fugaci commenti e conferme sensoriali, è nel ripetere parole scritte sui cartellini e lasciarle sospese perché insolite, è nell'improvvisa intuizione che porta a tornare sui propri passi per dare corso ad un sospetto che man mano si fa certezza: non serve o non basta conoscere la storia, *se non si è capaci di riconoscere la bellezza*, che è dote innata; non occorre trattenere nella memoria date, nomi, non è necessario avere un filtro perché vi sia un contatto vivo con il passato; non è indispensabile avere strumenti d'analisi, sforzarsi di gestire prefissate categorie estetiche per lanciarsi in un *viaggio di esplorazione in*

noi stessi prima che davanti all'oggetto più semplice, come a quello più raffinato e non replicato nell'oggi.

Percorrendo le sale non si scopre il museo, ma un museo di se stessi, *si afferra una propria idea di museo*. Mentre affiorano impressioni, affinità, associazioni, differenze, dettagli visivi che richiedono altre immagini, sensazioni che reclamano altre percezioni da agglutinare intorno a nuove forme, a nuovi colori, gli oggetti scivolano come icone della memoria e dell'immaginazione in uno spazio interiore che ognuno allestisce come *museo*

della mente e dell'anima. Si va al museo perché si è studenti, perché il museo è "cultura", perché piove un giorno d'estate, perché trascinati da un amico, per mestiere, per caso. Ogni visitatore dentro di sé sa quello che lascia dentro le sale: noia, curiosità del momento, ma anche desiderio insoddisfatto di giocare ancora con la propria fantasia, con quello che la memoria rimanda dai testi scolastici, dalle parole di una guida, dai caratteri di una didascalia incomprensibile, dai fotogrammi dei documentari televisivi, ma soprattutto con quello che gli oggetti sanno proporre, talvolta semplici forme di argilla, talvolta materia che si fa preziosa, *evocanti un tempo senza tempo*.

E così spesso avviene una doppia selezione, la



prima è immediata: si posa lo sguardo su un particolare, sulla lucentezza di alcune superfici, su un colore nuovo; l'altra avviene dopo: si ricorderà solo quello che ha fatto scattare quella magia, quel gioco, che ha trasformato in *déjà vu*, in lampi di intuizioni lontani fasci di luce reale o elettrica che toccano la sagoma dell'oggetto...

Se c'è una storia per ogni oggetto, vi sarà una storia per ogni visitatore... ognuno di noi, allora...; le storie cambiano per età, per caratteristiche, propensioni, ecc., e anche perché no? secondo il sesso di chi guarda. In qualcosa ci si riconosce: in una figura, in un monile. E così può essere pure per le tante storie che gli oggetti appartenuti a donne aspettano di raccontarci. Ed eccomi allora, tra oggetti a me familiari per mia personale conoscenza e per lavoro, affrancata per un giorno dalle mie categorie, dai miei filtri, ad essere visitatrice in luoghi a me noti e a costruire il mio personale museo, operazione che nessuno ti insegna: eccomi, dicevo, ... donna che guarda oggetti appartenuti un giorno ad altre donne...

L'atmosfera è irrealistica nelle sale tanto che alcuni visitatori sono portati a modulare la voce in segno di rispetto, come a non voler disturbare quest'operazione di avvicinamento, di sorpresa, di sovrapposizione... ma il silenzio c'è, e non certo perché gli oggetti sono muti: ci si deve solo mettere nella condizione di ascoltare, di imparare a riconoscere una infinita sintassi di significati nascosta dietro la più semplice grammatica del vedere. Mi aggiro quindi nelle sale per individuare quegli oggetti che un tempo per tante donne diverse, tutte senza volto e nella maggior parte senza nome, hanno creato aspettative, hanno rappresentato desideri, hanno attutito in qualche modo il dolore, hanno divertito con il gioco, hanno distratto ed educato figli.

Prevalgono i reperti ceramici: piatti, stoviglie, contenitori di varia fattura e colore usati tutti i giorni: coppe, ciotole, a vernice nera, a piccole linee rosso scure o nere oppure semplici senza alcun decoro, vasellame per le occasioni speciali, usato in banchetti che lucerne dalle strane forme sapevano illuminare; vi sono vasi di diverse dimensioni con immagini femminili stereotipate che trovo riprodotte tante volte che mi accade di confondere sale, vetrine e idee che invece cerco di fissare, vi sono donne che sulla superficie rotonda dei crateri accompagnano in danze scatenate i cortei di Dioniso, vi sono volti femminili con i loro gioielli, i loro copricapo. E poi vi sono, numerosi, i pesi da telaio che riportano all'atmosfera domestica, alle "attività femminili". E poi vi sono le trozzelle, piccole anfore decorate con motivi lineari e geometrici che contenevano acqua che si ritrovano così frequenti nelle tombe femminili di tutta la Messapia. Già perché nell'immaginario di qualsiasi visitatore

(e quindi anche nel mio) non si può non ricordare che questi oggetti ci sono stati restituiti da sepolture, ovvero, come dicono i testi scolastici, "hanno accompagnato l'ultimo viaggio del defunto". A pensarci, è proprio questo il fascino riposto in questi oggetti: sono stati scelti per ostentare il prestigio e la tradizione di una famiglia, sono stati commissionati e fabbricati per l'ultima comunicazione di sé, sono stati deposti per la pietà dei parenti, o costruiti per ricordare un nome, in poche parole sono oggetti legati a un mondo scomparso che rappresentano la morte e che diventano di nuovo significanti davanti ai nostri occhi pieni di domande. Proseguendo nel mio percorso esplorativo scorgo altre immagini che portano il mio pensiero alla vanità, all'universo tutto femminile della bellezza, della cura del corpo, dei piccoli lussi: boccette in terracotta e in vetro che contenevano balsami, unguenti, profumi; e poi monili (anelli, orecchini in oro, fibbie in bronzo, in argento) e monete con effigi di donne che hanno fatto la storia dell'impero romano, in una sala ricostruzione di ambienti termali e uno... specchio. Oggi è solo un disco con un manico in bronzo dal colore verdere e mal conservato: ma ci vuole poco a pensare che un tempo ha riflettuto immagini di donne. Ma nelle sale riaffiora pure quel senso di morte che il bello aveva contribuito a sostituire con immagini positive di atmosfere intime e quotidiane. Basta guardare i giochi e i giocattoli: ci sono gli aliossi, dadi di un tempo che tanto divertivano le ragazze, ma ci sono anche i sonagli, gli animaletti e i piccoli contenitori deposti da madri nelle tombe dei figli come ultimo omaggio alla vita. Poso l'ultimo sguardo, prima di uscire, su uno di questi giocattoli e ritrovo la mia immagine riflessa tra le parti mancanti di uno splendido cavalluccio che so "databile al V secolo a.C.". Capisco di aver riacquistato il mio distacco quando non posso ignorare, critica, qualche difetto nell'allestimento da me stessa curato. Eppure so che questo viaggio mi ha permesso non solo di sfiorare un passato infinitamente remoto, ma anche di afferrarne il significato. Ho costruito insieme all'oggetto, anche a quello in apparenza più insignificante, una storia a volte comune, a volte straordinaria, curiosa e inspiegabile, comunque sempre unica.

So di avere lasciato nelle sale altre percezioni inesplorate, altre storie da raccontare e da raccontarmi; ma so anche che quando il pesante portone del Castello negherà la luce del giorno agli oggetti che attenderanno nuovi volti e nuovi occhi in cui specchiarsi, io avrò portato a casa il mio museo con le storie di donne che ho saputo ascoltarvi.

Alessia Galiano

Responsabile Museo Archeologico Comunale Mesagne

Con gli occhi di una studentessa
Muro Tenente, un diario di scavo

Quelle che pubblichiamo di seguito sono le pagine degli appunti che Daphne Lentjes, studentessa al terzo anno di archeologia classica presso la Libera Università di Amsterdam, ha scritto nel corso della sua permanenza a Mesagne a luglio del 2002. Le proponiamo senza ulteriori elaborazioni, ricche come sono di spunti di riflessione.

MURO Tenente è il nome di un sito archeologico nei pressi di Mesagne, a circa 18 km da Brindisi. Dal 1993 al 2002 una *équipe* proveniente dall'Istituto di archeologia della Libera Università di Amsterdam è venuta qui.

Muro Tenente era un insediamento messapico, che fu abitato dal 700 avanti Cristo al primo secolo dopo Cristo. Era formato da case, luoghi di lavoro, piazze, pozzi e numerose necropoli. Il *team* ha stabilito che gli abitanti di Muro Tenente seppellivano anche i morti nelle zone circostanti le loro case.

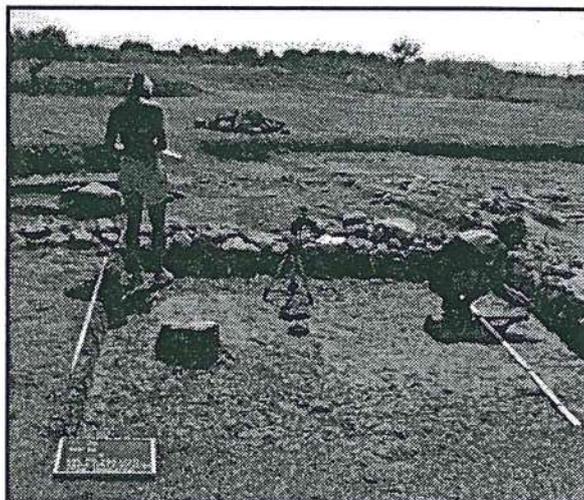
Lo scavo si inserisce in un vasto progetto "Processes of integration in ancient times" (Processi di integrazione nei tempi antichi). Lo scopo di questo progetto è di studiare il modo in cui le popolazioni italiane indigene reagirono ai loro conquistatori stranieri: prima i Greci, più tardi i Romani. Accanto a Muro Tenente, rientrano anche nel progetto gli scavi e i rilevamenti di San Pancrazio Salentino, Valesio e Oria.

Diversamente dalla Soprintendenza, che anch'essa aveva scavato in una parte del sito, l'*équipe* olandese si è recata a Muro Tenente per cinque o sei settimane ogni estate.

Quest'anno abbiamo lavorato per l'intero mese di luglio. È stato raccolto un buon numero di informazioni allo scopo di raggiungere alcune conclusioni.

La maggior parte di queste ancora aspettano di essere pubblicate, ma non sono completamente sconosciute al pubblico ed ai cittadini di Mesagne grazie alle conferenze che Gert-Jan Burgers e Douwe Yntema tennero a Mesagne.

Tra i fatti interessanti vi è l'apparente xenofobia



degli abitanti di Muro Tenente. Per secoli i Greci vissero molto vicini a loro (Taranto), ma vi è molto poca evidenza che provi che essi abbiano subito alcuna influenza nella vita quotidiana a Muro Tenente. Gli abitanti, per esempio, non utilizzavano molto ceramiche greche nelle loro case.

L'influenza greca non si è vista fino al terzo secolo avanti di Cristo, quando i Greci erano già stati i vicini dei Messapi per almeno 300 anni. A quel tempo la gente di Muro Tenente cominciò a costruire le "insulae", agglomerati abitativi molto regolari.

Lo scavo di Muro Tenente non è solo un progetto scientifico. È anche una sorta di "campus scuola". Il lavoro di scavo è parte dello studio di archeologia mediterranea svolto dalla Libera Università. Nel campo, gli studenti imparano a prendere conoscenza del terreno del Sud Italia, ad utilizzare i diversi attrezzi non usati nel corso degli

Cartoleria - Edicola

PATTYDEA

Via G. Marconi, 139 - Mesagne (Br) - Tel. 0831.778820

scavi in Olanda, e ad interpretare aspetti e manufatti ritrovati. Per essere certi che gli studenti, che sono stati a Muro Tenente per un certo tempo, possano più tardi essere responsabili di un proprio scavo, l'*équipe* lavora con un sistema con "pitbosses". Il *team* è suddiviso in piccoli gruppi di cinque persone con un "pitboss", che ha una parte di scavo di cui prendersi cura. Queste zone di scavo non sono molto vaste: un paio di metri quadrati al massimo. Il "pitboss" dovrà adottare una strategia di scavo nella propria zona, e guidare gli altri studenti che lavorano per lui.

Quando paragoniamo gli scavi effettuati in Olanda, lo scavo a Muro Tenente procede molto lentamente. Non solo perché noi rimaniamo a Muro Tenente per poche settimane ogni anno, ma anche perché il suolo salentino è molto più duro del terreno sabbioso e argilloso dell'Olanda.

Molto tempo lo trascorriamo per scavare in profondità la terra poiché non è possibile utilizzare la pala o qualcos'altro, ma bisogna utilizzare i picconi.

Questa è la ragione per cui vengono forti dolori ai muscoli delle gambe già nella prima settimana.

Il gruppo di scavo di quest'anno era composto solo da un numero ristretto di 15 studenti, e io ero una di loro. Il mio specifico incarico quest'anno era quello di prendermi cura dei disegni, che erano stati realizzati: per evitare che con il passar del tempo noi non conoscessimo nulla più di quanto il sito potesse apparire, noi scaviamo qualcosa e disegni sono realizzati per tutta la durata dello scavo.

Successivamente, ho fatto una selezione degli appunti presi sul mio diario durante la prima e l'ultima settimana trascorse a Muro Tenente.

La prima settimana non è comprensibilmente la più entusiasmante, poiché il lavoro nell'area dello scavo consiste principalmente nel togliere l'erba, anche se dà un'idea del lavoro che faremo successivamente. L'ultima settimana ha mostrato più interessanti scoperte, come quella di una tomba e come anche le incredibili cattive condizio-

ni del tempo con le quali abbiamo dovuto lavorare gli ultimi giorni.

Prima settimana

Lunedì 1° luglio

Il primo giorno nel campo: non per me comunque, sono dovuta rimanere a casa a fare le pulizie e a preparare la colazione e il pranzo. Casa che era la scuola "Giovanni Falcone" a Mesagne.

Dormivamo nelle classi; la doccia è negli spogliatoi della palestra, e mangiamo in una piccola terrazza all'esterno. Sono le 4,30 quando mi alzo, ma sono sorprendentemente sveglia quando apparecchio il tavolo e preparo caffè e the. Gli altri cominciano a vedersi verso le 5, molti di loro non avevano ancora le idee chiare.

Quando sono partiti e io ho cominciato a pulire le docce ho visto improvvisamente di fronte a me in piedi una persona che si presenta come Mario e mi dice che avrebbe provveduto lui alla pulizia delle docce e del resto.

Esclama: "Benvenuta in Italia". Verso le 6 arriva Antonio, il cuoco. Il suo lavoro diventa un po' difficile quando svuota il serbatoio perché non ci sarà acqua stasera. Non pioveva da molto tempo. Sono fortunata, io: stasera non lavo i piatti.

Martedì 2 luglio

Durante questa prima settimana abbiamo prevalentemente pulito il campo di Muro Tenente: strappando erbacce, sgrattando lo strato superiore di terra laddove avevamo intenzione di andare a scavare. Il mio *team*, composto da cinque studenti, prima di tutto inizierà a perlustrare due piccole "sezioni" nell'angolo Nord-Est della parte centrale di una buca.

Una di queste sezioni ha una grossa pila di grandi pietre nel centro: forse un pozzo, riempito quando non è stato più utilizzato.

Oppure una tomba: non molto probabile. Sembra esserci un frammento appuntito. Chi lo sa. Ho trascorso la maggior parte della giornata facendo un disegno delle sezioni: noto un frammento acuminato, quando il dott. Krielard, il

Azienda Agrituristica Masseria Malvindi di Alberto Savino

Via S. Pancrazio, Km 8 Contrada Malvindi - Mesagne (Br) tel. 338.8525294
Progetto cofinanziato dall'azione comunitaria Leader II - Gal Terra dei Messapi

responsabile dello scavo, mi dice che controllerà il mio disegno domani, per essere sicuro che sia corretto.

Naturalmente non c'è nulla che manchi nel mio disegno! Alla fine della giornata, mi accorgo che ho già le vesciche alle mani per lo scavo di questa mattina. Spero che presto sulle mie mani si facciano i calli.

Mercoledì 3 luglio

Quando mi sono alzata questa mattina, sento dolore alle ginocchia e alle gambe. Disegnare non è un lavoro duro, ma devi stare in una curiosa posizione, allo scopo di vedere ogni cosa in linea, e questo mi ha provocato tali dolori muscolari. Quando il dott. Krielard ha controllato il mio disegno di ieri, mi ha detto che andava bene, anche se sono stata un po' troppo sicura. C'erano due pietre non rilevate.

C'è stato un forte vento, oggi. Esso era così forte che portava ogni cosa via: i miei disegni, le schede e i piccoli numeri che utilizzo per le fotografie. Alla fine della giornata nelle mie orecchie c'è uno strato uniforme di sabbia.

Questa sera ancora una volta senza acqua. Antonio ha fatto il minestrone: normalmente ci piace molto la sua cucina. Questa volta, invece, il minestrone non ha un gran successo. Ad una parte del gruppo non piace e sembra infelice per questo. Mi dispiace Antonio! Dopo la cena, ho ricevuto la telefonata dalla mia amica R.A., che lavora in un sito in Basilicata. È bello parlare con lei ancora una volta.

Giovedì 4 luglio

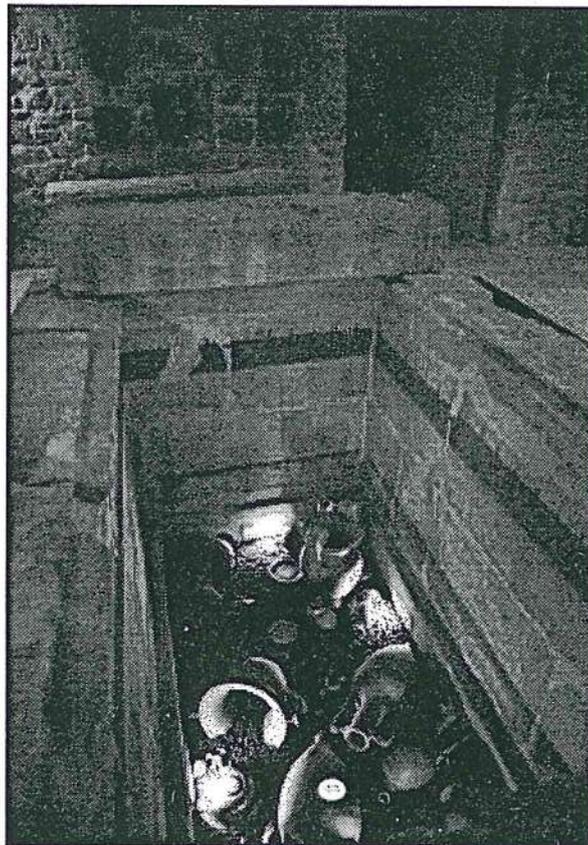
Ancora senza acqua.

È necessario prendere le bottiglie di acqua minerale dal campo. Sono stata impegnata ad approfondire la sezione di terreno più prossima ad una di quelle pietre. Sembrava che non ci fosse nulla, lì, ma individuo qualcosa di giallastro, ma oggi ritrovo un paio di cera frantumi di ceramica e diverse piccole pietre integre, che potevano sembrare il pavimento di una strada. Credo che questo

sia il giorno più caldo in assoluto sino ad oggi: senza vento in ogni caso. La testa fa difficoltà a pensare chiaramente: me ne accorgo quando cerco di fare un calcolo piuttosto complicato. Il cervello non è in grado di lavorare.

Venerdì 5 luglio

Più attività di disegno, oggi (e bisogna insegnare ad altra gente come disegnare ...). Gli altri hanno finito di scavare la sezione con le grosse pietre: abbiamo portato alla luce frammenti ossei di



animali, ma non risulta essere né una tomba né un pozzo. Dissi: non è niente. Non c'è niente sotto le pietre, ma terra vergine: esse erano probabilmente cadute dal muro più vicino a quel luogo. Nessuna novità interessante.



di Anna Elisabetta e Maria C. Esperti s.n.c.

S. Michele S. no (Br) - Via G. Pascoli 17 - Tel. 0831.966942

Mesagne (Br) - Via G. Marconi 127 - Tel. 0831.730722

www.espertinottica.it

L'altra sezione è più complicata, domani farò un disegno di ciò che sembra esserci sulla strada che l'attraversa. La parte della giornata che preferisco è attorno alle 19.30, quando tutti gli altri sono impegnati a lavarsi o stanno sulla terrazza in attesa della cena: debbo dire che si fanno i discorsi più interessanti.

Oggi ho ascoltato tre dei ragazzi discutere circa il sentimento che un loro possibile clone avesse di essere stato clonato. Sfortunatamente non hanno raggiunto alcuna conclusione.

Quarta settimana

Giovedì 25 luglio

Mi hanno dato alcuni nuovi lavori: disegnare i profili delle mura interne della città, che furono scoperte vicino allo scavo centrale. Odio disegnare profili! L'ho fatto con due colleghi: uno tiene un metro a bacchetta e l'altro mi dice quanto sono grandi le pietre che compongono il muro, affinché io possa disegnare su un foglio scala 1:10.

Fa caldo, siedo lì, nel fondo della buca, i cui stupidi disegni stavo facendo, mentre le formiche mi camminano sulle ginocchia, e il vento porta la sabbia nei miei occhi. Ad un certo punto ero così annoiata dal disegno, tanto da scaraventare il mio asse da disegno sulla testa del mio "amico misuratore" Birgit. Alle 11.30 alla seconda pausa, quella in cui generalmente mangiamo l'anguria, Maaïke (il mio terzo amico misuratore per la giornata; mi chiedo perché resistono così a lungo) e io siamo ritornati al centro dello scavo e immediatamente abbiamo notato che qualcosa si allontanava da lì.

Generalmente ognuno di noi si raduna a Nord-Est dello scavo e fissa il terreno. Accade che una delle ragazze ha scoperto una pietra tombale, mentre stava ripulendo frammenti di ceramica, che erano ancora incastrati nella terra, vicino allo scavo... Una tomba... Il campo di azione dello scavo archeologico sta diventando sempre più stressante. Una tomba, una tomba isolata, con uno scheletro all'interno, e allo stesso modo ecco una

gran quantità di lavoro. E noi partiremo il prossimo lunedì.

Tutto sta diventando stressante. Alla fine della giornata, dopo cena, io e Leonie ascoltiamo sulla terrazza un fantastico cd di flamenco, quando improvvisamente è venuta giù una pioggia torrenziale. Saremo fortunati se la tomba, e l'intero scavo, saranno lì domani... e non spazzati via.

Venerdì 26 luglio

Ha piovuto tutta la notte. Siamo rimasti in casa fino alle 8. Un piccolo gruppo di persone va allo scavo. Anch'io ci vado, perché avevo ancora da finire i miei schizzi del muro più interno della città. È il giorno più triste della campagna: piove per tutto il giorno. Il mio disegno sembra realizzato ad acquerello, con prevalenza del marrone. A dispetto della circostanza che ci fosse un altro manufatto nei pressi della tomba, una coppa monoansata, decidiamo di non scavarla. Questo ci è costato, alla fine, due giorni in più. E sembra che la tomba sia sconvolta e forse depredata. Antonio cerca di salvare la giornata con deliziosi tortelloni con spinaci e ricotta. Dopo cena siamo andati ad un "pizzica party", dove miracolosamente non pioveva.

Sabato 27 luglio

Per il "party" della notte scorsa ci hanno permesso di dormire fino alle 6 (!). Piove ancora. Dopo essermi consigliata con il dott. Krieland, decido di non andare al campo, oggi. Meglio fare più disegni; il campo è una grande distesa di fango. Durante la fine della giornata ho aiutato gli altri a pulire la scuola. All'ora di pranzo il dott. Burgers ci avvisa che andrà via domani, non lunedì come programmato, perché piove. Non ricordo più nulla. È una vergogna per la tomba, che non è stata scavata e per i miei ultimi lavori schizzi incompleti, ma così sia. Quando piove è così: non è una cattiva cosa nemmeno tornare a casa.

Daphne Lentjes

(traduzione Italiana di Maria Grazia Russo)



di Vincenzo Scalera

Eliocopie - Fotocopie - Rilegature - Servizio fax
Magliette personalizzate - Oggetti personalizzati
Plastificazioni - Locandine - Timbri - Volantini pubblicitari

Via Roma, 11 - Mesagne (Br) - Tel e Fax 0831.738614

E-mail: tecnocopy@libero.it

I cittadini rispondono

Muro Tenente, un €uro non basta se non c'è un consapevole "mea culpa"

CON molto piacere ho letto su RADICI qualcosa che mi aspettavo di vedere da molto tempo.

Un obolo per Muro Tenente, il nostro sito archeologico per eccellenza.

Personalmente metterò a disposizione di questa iniziativa non uno, ma dieci, venti euro ed invito tutti i mesagnesi a imitarmi.

Al sottoscritto, però, per correttezza e completezza di storia, piacerebbe raccontare che tutti i nostri uomini politici di qualche anno fa, una buona parte dei quali sono ancora in auge sia a destra, sia a sinistra, recitassero tramite RADICI un "mea culpa". Un "mea culpa" riferito al tempo in cui Muro Tenente aveva veramente una sacralità di luogo da preservare maggiore di quella attuale; una sacralità che il sottoscritto ha avuto modo di assaporare insieme ad altre poche persone.

Erano tempi, quelli, in cui molti politici nostrani - molti sono ancora vivi e vegeti - se ne infischiarono di Muro, della sua sacralità, della sua storicità. Sono quelli stessi che oggi sono lì a raccogliere onori.

Non che io voglia aprire a tutti i costi una polemica che oggi sarebbe dannosa per tutti, ma

semplicemente ricordare che chi scriveva, proprio in quei periodi bui, sosteneva che Muro andava tutelato e preservato: stiamo parlando degli anni '79-'80.

Ero allievo del Liceo artistico e del primo anno di Accademia di Belle arti ed evidentemente gli interessi che ripagavano erano altrove: Muro Tenente, come altri posti, si lasciavano nel più cupo disinteresse e ad una distruzione che più gratuita di così non si poteva e non poteva essere.

Oggi, invece, i Beni culturali sono in auge, ripagano ed ecco perché sono tutti lì, i politici, tutti interessati, tutti a predicare, con una ipocrisia che mal si sopporta, soprattutto se l'attuale interesse si paragona alla banalità dimostrata verso questi luoghi antichi.

Peccato che, a molti mesagnesi, questi passaggi di valutazione sociale siano sfuggiti, ma ora è il momento di costruire, anche se un "mea culpa" sarebbe necessario per correttezza e completezza di storia da tramandare a chi verrà dopo.

Giovanni Passante
Delegato dei Verdi



Fabio Marini
organizzazione

Fabio Marini

335.7107530

Via Accademia Affumicati, 13

72023 Mesagne (Br)

Tel. e fax 0831.730391

L'ITALICA
TIPOGRAFIA

Vico Mazzotti - Novoli (Le) - Tel./Fax 0832.712035

In margine ad un anniversario Croce e l'attenzione al "locale"

NORBERTO Bobbio, nel saggio *Un invito a Croce*¹, tentando di esprimere lo stato d'animo del bibliografo di fronte all'opera del filosofo abruzzese, ha scritto che la sensazione che si avverte può essere paragonata a quella di Bauschan, il celebre cane del racconto di Thomas Mann, nella inesplorata bandita di caccia del suo padrone: "un continuo eccitamento per l'abbondanza della selvaggina, accompagnato dal gusto, sempre rinnovato, della scoperta, dell'inseguimento, della presa, un girovagare irrequieto e faticoso, ma compensato dalla varietà e fruttuosità della ricerca, piacere d'abbandonarsi alla guida sicura dell'istinto, fiuto provocato e soddisfatto del proprio successo, abilità messa alla prova e premiata".

È, dunque, il "fiuto di Bauschan" che, a cinquant'anni dalla morte di *don Benedetto* (20 novembre 1952), ci porta sotto il campanile di Pescasseroli per leggere l'atto di nascita di Benedetto Mario Francesco Antonio Croce. Qui, infatti, il 25 febbraio 1866, mentre il filosofo tedesco Friedrich Lange pubblicava *Storia del Materialismo* ("materia" contro la quale Croce avrebbe combattuto tutta la vita), Luisa Sipari metteva al mondo il *filosofo liberale*, di cui tutti, oggi, si contendono l'eredità politica e intellettuale, come se Croce fosse stato, in vita, un *uomo by bartizan* e non un *lupo marsicano* capace di recidere anche le proprie radici e lasciare dietro di sé "nessun mio paese".

Improbabili *maitres a penser* del nostro tempo sono addirittura giunti a porsi la domanda: oggi Croce starebbe a destra o a sinistra e quale manifesto sottoscriverebbe? Di certo non sottoscriverebbe nessun manifesto politico, perché, come ha scritto Fulvio Tessitore su "Il Mattino" del 3 ottobre 2002, noi "non possiamo non dirci crociati".

Croce, dunque, vince gli schematismi di quei critici che lo vogliono ingessato in un *sistema* vecchio e inutile e, perciò, meno filosofo di Gentile. La storia culturale di questi anni ha dimostrato quanto errato sia questo giudizio. Infatti, se in Gentile trionfa un'antica ambizione di *reductio ad unum* del pensiero, in Croce, invece, prevale una moderna ansia di continuo rinnovamento, quella della tradizione umanistica, che appaga la traccia continua di ogni suo sforzo filosofico. "Il pensiero di Croce si atteggia come pensiero della vita. Nella conside-



Benedetto Croce

razione storica crociana rientrava tutto il complesso della vita civile, in cui già istituzioni, leggi, forze o interessi e altri elementi della sfera dell'utile sono considerati nella loro avvenuta o non avvenuta conversione in etica", ha chiosato Giuseppe Galasso² nel suo ultimo libro.

Quello crociano è, quindi, un percorso che va dall'etica all'etica. Una sorta di "*andirivieni hegeliano*" che disorienta il nostro "Bauschan", ignaro del principio di ragion sufficiente (quello che Hegel enunciava con la famosa affermazione secondo cui "tutto ciò che è reale è razionale e viceversa!")³, che a Croce tornava utile al fine di affiancare il nesso dei distinti alla dialettica degli opposti, onde non cadere nell'indistinto dell'attualismo gentiliano e porsi il problema che non ha mai più abbandonato, fino alle supreme pagine delle *Indagini su Hegel*: il problema della vita, della storicità della vita e dell'irrisolvibilità del male.

È questo il *moto destruens* che frantuma la *struttura idealistica* del *sistema crociano* (quello che Croce stesso ritenne di aver costruito con la definizione dello "storicismo assoluto"), tanto da conquistare dimensioni (storicistiche) che portano Croce ben oltre l'idealismo e verso il senso del reale e del concreto. Croce avverte il senso della scoperta e della "maraviglia" di fronte alle *novissime* del *vero storico*. Rivolge la sua attenzione verso il patrimonio narrativo tradizionale, il folklore, la poesia popolare: linguaggi capaci di esprimere "i moti dell'anima che non hanno dietro di sé, come precedenti immediati, i grandi travagli del pensiero e della passione"⁴, ma che ritraggono, comunque, senti-

menti semplici, immediati, capaci di divenire forma artistica quando ricercano risposte psicologiche, escursioni spazio-temporali, tali da tradursi in veri e propri processi di liberazione.

Gli stessi *proverbi*, per Croce, contengono idee di saggezza popolare, tentativi tangibili di sistematizzare più idee, più tesi, in un *unicuum* dato da un'esistenza vissuta in una condizione problematica. Una sorta di *filosofia della prassi*, insomma, che per essere interpretata richiede una rilevante sensibilità civile, sociale e persino profondamente religiosa che nella *pietas* filantropica di Benedetto Croce trova misura e metodo. Certo! Croce preferiva lo studio di Immanuel Kant al folklore e alla poesia popolare; ma la ricerca del *vero storico* gli imponeva percorsi ermeneutici sempre nuovi.

È questo "il coraggio della coscienza", la possibilità perenne di riaprire, anche dinanzi al limite ineludibile del "dato materiale", l'orizzonte della scoperta, sempre sulla scia del perpetuo rinnovarsi negli stimoli della curiosità, della voglia e della necessità di sapere. È l'accertamento del limite e del suo continuo superamento che offre al *pensiero* il momento dell'interpretazione, la chiave di risoluzione concettuale del complesso sentimento di meraviglia che nasce dinanzi alla scoperta; meraviglia che, per definizione aristotelica e classica ancor prima che hegeliana o heideggeriana o moderna, è rinnovamento della comprensione e aggiornamento della conoscenza.

È questa la cifra filosofica che emerge dal pensiero di Benedetto Croce; pensiero che si atteggia come pensiero della vita.

Massimo Vinale

¹ N. BOBBIO, in "Rivista di filosofia", LII/3, luglio 1961, pp. 354-360.

² G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Bari 2002, p. 35.

³ V. VERRA, *Introduzione a Hegel*, Editore Laterza, Bari 1998, p. 72.

⁴ B. CROCE, *Conversazioni critiche*, III, Firenze 1922, pp. 266-269.

Storia di un libro

IL libro, per chi ha sensibilità e capacità d'ascolto, sa parlare: e non parla solo del suo contenuto! Di più: dice di chi l'ha scritto, dice di chi lo ha acquistato, di chi lo detiene o lo ha detenuto; di chi lo ha buttato, di chi lo ha raccolto; di chi ci specula sopra; di chi ne è venuto - magari fortunosamente - in possesso. Il libro, insomma, ha una sua vita, una sua storia che si mescolano e si integrano con quelle dei suoi detentori.

Ecco un esempio che la ricorrenza del cinquantenario della morte di Croce rende di bruciante attualità: don Benedetto pubblica con Laterza, in sei volumi - a partire dal 1914 - *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, una raccolta di suoi saggi pubblicati - come dice lui stesso nell'avvertenza al testo - nella rivista "La Critica" nel corso dei dodici anni precedenti; manda una copia al prof. Carlo Bonardi, che in quegli anni insegna nel R. Istituto Tecnico di Napoli, e impreziosisce l'invio con una dedica autografa sul primo e secondo volume.

Bonardi usa i testi (annotando delicatamente e traendone spunti per le sue lezioni di cui lascia una copia nelle pagine) e conserva l'opera di Croce per almeno vent'anni. Infatti, in calce al saggio su Edmondo De Amicis (vol. I, p. 181) appunta - di suo pugno - un sonetto inedito dello stesso, pubblicato sul "Mattino" di Napoli il 25 febbraio 1934.

L'opera è in parte sfogliata e in parte intonsa e le pagine non lette, più di quelle lette, testimoniano gli interessi di Bonardi: risultano intonse soprattutto quelle che riguardano gli autori minori di cui si è occupato Croce ma che, evidentemente, non interessano a Bonardi e ai suoi allievi.

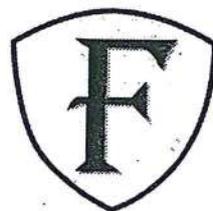
L'opera, chissà quando, cambia proprietario: forse alla morte del Bonardi qualcuno cede - come spesso malinconicamente accade - la sua biblioteca a un rigattiere o forse se ne disfa semplicemente.

Comunque sia, i libri capitano nelle mani di una rappresentante del gentil sesso, acculturata



FORTITUDO
ARTICOLI SPORTIVI

Telefono 0831/776566
Via Nino Bixio, 14 - 72023 MESAGNE



certamente, ma con una concezione del bello e della funzione del libro certamente non ortodossa. La gentildonna pensa di far rilegare l'opera intera con un copertina monocroma che occulti la patina antica del vissuto dei libri, che nasconda le mende del tempo e che faccia bello sfoggio di sé in una libreria del salotto buono di casa, magari intonandosi – il che non guasta – alla stoffa del divano.

Il rilegatore appartiene a quella categoria di artigiani precisini che non possono sopportare che una pagina sia un tantino più piccola della precedente. E così "rifila" due tomi. Per fortuna (e anche per indicazione della committente) il nostro bravo artigiano lascia all'interno le copertine originali in tre volumi.

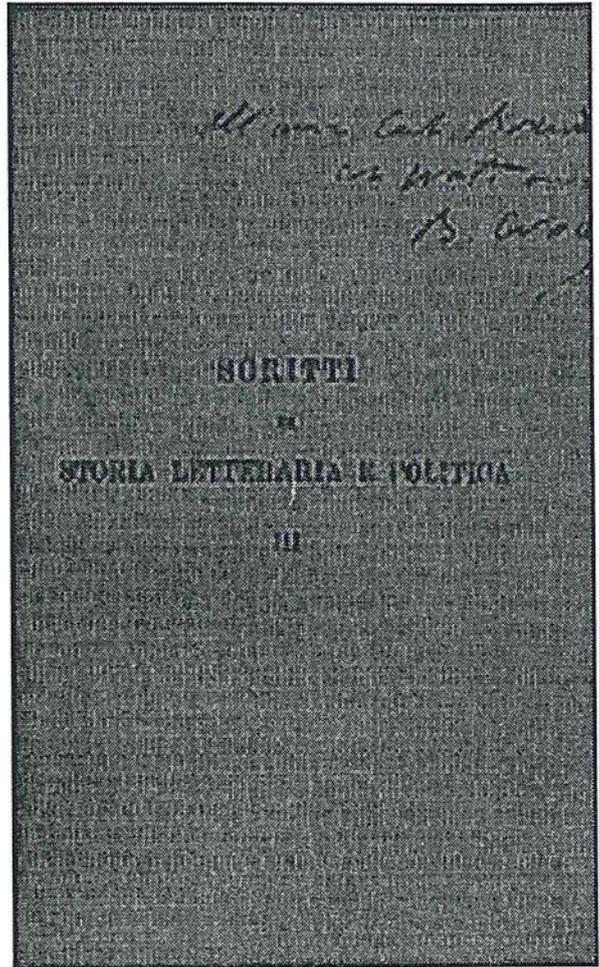
Poi forse, dopo aver speso 15 mila lire a volume per la rilegatura in "vilpelle verde", la signora (senza più nemmeno sfogliarli, dal momento che lascia dentro un fogliettino con gli appunti al rilegatore) cambia il salotto buono, scegliendo un colore che fa a pugni con il "Croce verde oliva" e se ne disfa! Oppure non li ritira nemmeno perché nel frattempo lo spazio disponibile è stato occupato da una più appariscente enciclopedia della cucina, comprata dall'edicolante sotto casa.

Le peregrinazioni della "letteratura" di don Benedetto subiscono un'impennata e i volumi, seguendo i tortuosi percorsi del mercato d'antiquariato, vanno a mischiarsi con i manuali Hoepli e con le cartoline liberty di un rigattiere barese che se li porta a spasso per tutta la regione.

Infine, nell'ex convento dei Teatini a Lecce, l'incontro fatale con chi scrive: una rapida occhiata, sufficiente ad accertare che si tratta dell'*editio princeps*, una sbirciatina alla terza (originale) di copertina e la scoperta dell'autografo di don Benedetto, un'occhiataccia a chi mi accompagna che sta già per sbandierarne la rarità, un'estenuante trattativa con il rigattiere e per la "modica" somma di... (è meglio non dirlo) i volumi cambiano – speriamo definitivamente – proprietario.

"Con animo grato" di tutti: di don Benedetto, come recita la dedica a Bonardi, del rigattiere che incassa la "modica" somma, del sottoscritto che si porta a casa un cimelio.

A proposito di casa, adesso dove li metto i volumi? Non in bella vista certamente! Vuoi perché non ho una vera libreria nel salotto buono, vuoi perché in casa circolano spesso vari amici bibliofili (Raffaele Nigro e Franco De Martino, ad esempio, e tanto per non fare nomi) e allora corro il



rischio di doverli regalare.

Dovrò trovare un posticino discreto che sia appena compatibile con il concetto di ordine di mia moglie. Forse nello studio – nascosti tra le carte odiose del mio lavoro quotidiano – o in qualche altro posto. Beh, non importa! Ogni posto è buono, qualunque posto cioè dove questi piccoli oggetti capaci di suscitare emozioni che possono ricrearle ogni qualvolta che si ha il desiderio e il bisogno.

Come ho ricostruito la storia dei libri? Rubando, alla noia di un pomeriggio domenicale a San Vito, le ore di un'analisi quasi feticistica dei volumi stessi, ore passate rimestando e miscelando indizi concreti, sensazioni e intuizioni; con mio figlio che mi osservava con un'espressione tra il compassionevole e il sarcastico. Ahimè, forse anche lui con "animo grato" per quando se li rivenderà, con le "benedizioni" postume di don Benedetto e mie personali.

Valentino Romano

A proposito di una recente pubblicazione
Arnaldo Marangio, musicista del nostro tempo

L panorama editoriale cittadino si arricchisce di una nuova pubblicazione, monografica, dedicata al musicista, e nostro concittadino, il maestro Arnaldo Marangio.

Due i curatori dell'opera letteraria: la professoressa Maria Luisa Portulano-Scoditti e il maestro Benito Baldari. Due professionisti che hanno messo a fuoco la figura del maestro Marangio seguendo ognuno le proprie competenze e rendendo l'opera scorrevole e piacevole nella lettura.

Così mentre la professoressa ha tracciato il profilo umano dell'artista legato ai suoi ricordi familiari e professionali, Baldari si è addentrato, nella, non facile, ricerca e proposizione delle opere musicali del Marangio. Al termine dello studio sono state donate ai mesagnei, grazie alla collaborazione dell'Amministrazione comunale, ottanta pagine di storia musicale del nostro tempo, riguardanti un personaggio ancora vivo nella storia moderna di Mesagne che tutti ricordano con la devozione e la dovuta reverenza quando si parla di un "grande" musicista.

Dalla lettura dell'opera letteraria una cosa balza subito all'occhio: Marangio fu davvero musicista, e per l'esattezza un violinista di elevato spessore, che però non ebbe mai quella gratificazione che avrebbe meritato, perché al successo preferì la serenità della vita familiare crescendo amorevolmente i suoi tre figli, Cesare, Riccardo e Giorgio, cullato dall'amore della moglie Ada.

Personalmente ho avuto la fortuna di conoscere il Maestro quando ho frequentato per un certo periodo casa Marangio, perché amico del figlio Giorgio e allievo prima di Cesare e poi di Riccardo. Di quei ricordi lontani mi rimangono impresse nella memoria sicuramente le continue prove che il Maestro, in una sala dell'abitazione, usava fare in continuazione per esercitare il suo naturale talento, che era partito da molto lontano, precisamente dalla sua infanzia quando il padre Cesarino, di professione barbiere, decise di mettergli tra le mani un violino e sciogliere l'innato talento del piccolo Arnaldo.

Un ricordo che i due Autori dell'opera rimarcano con grande precisione e dovizia di particolari, facendo rivivere nella mente del lettore quel particolare momento storico di inizio Novecento quando nel "salone" di via dei Teutonici (oggi

Eugenio Santacesaria), nei tempi morti tra un taglio di capelli e una barba, il garzone, o "lu mestru", intrattenevano gli amici a suon di musica.

«Erano generalmente motivi popolari, valzer, mazurke, polke», ricordano gli Autori. E in questo clima tipicamente paesano «Arnaldo mostrò ben presto di voler imitare il padre nell'abilità di usare il violino per trarne musica diletto. E il padre fu felice di diventare il suo Maestro, forse con la comprensibile ambizione che suo figlio realizzasse, su un piano di dignitosa professionalità. Il violino cominciò ad essere ben presto il suo giocattolo preferito».

Da qui gli Autori partono con il loro excursus musicale su Marangio, ricordando come il Maestro avesse cominciato le prime esercitazioni musicali «chiuso in un locale di un metro e mezzo quadrato» della bottega del padre. Fu da questo ambiente angusto che le note musicali si diffondevano nella vicina piazza IV Novembre, fino a quando una sera egli ricevette gli applausi della gente presente in essa, composta per la maggior parte da semplici artigiani e agricoltori, che piacevolmente diedero il giusto *imput* morale al "ragazzo" che così spiccò il volo verso l'ingresso del Conservatorio "Nicolò Piccinni" di Bari e divenne allievo della professoressa Gioconda De Vito. La stessa che nel 1932 scrisse una breve nota al prefetto di Brindisi per chiedere la sua intercessione finanziaria affinché il promettente "ragazzo" potesse continuare gli studi musicali. Da Bari il Marangio si trasferisce a Napoli e nel 1936 consegue il Diploma Superiore presso il conservatorio "San Pietro a Maiella". Altra soddisfazione del maestro Marangio fu l'esibizione musicale che fece a Siena, nel Salone degli Specchi della Reale Accademia dei Rozzi. In quella breve parentesi toscana, uno zio del maestro regala al promettente nipote un nuovo violino giacché quello di papà Cesarino non è più adatto ai concerti che l'artista tiene ormai in diverse regioni d'Italia. Nel 1941 vince il concorso di primo violino dell'Orchestra sinfonica del teatro "Piccinni" di Bari dove vi rimase per tre anni. Da qui il Marangio fu richiesto a Napoli ma l'amore per la famiglia, ancora una volta, gli impose di rimanere vicino ai suoi affetti rifiutando una platea di sicuro interesse

nazionale.

Egli suonò nell'antico teatro Verdi di Brindisi suscitando interesse tra il pubblico e la stampa presente. Nel 1951 suona nel Teatro comunale di Mesagne per la commemorazione del cinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Verdi.

Gli autori della monografia concordano nel constatare che «il maestro Arnaldo Marangio avrebbe certamente percorso una carriera brillante se avesse potuto, e voluto, lasciare il "natio borgo" per altri lidi, dove la sua arte avrebbe forse trovato più importanti occasioni e più competenti estimatori delle sue capacità e della sua preparazione artistica».

In quel periodo vinse il concorso di primo violino nell'orchestra del teatro San Carlo di Napoli, dove si trasferì con la famiglia e vi restò solo pochi mesi quando "difficoltà familiari" lo indussero a fare ritorno nella sua Mesagne.

Da qui inizia per il Marangio un periodo positivo che lo vede protagonista di autorevoli composizioni musicali religiose di cui un'*Ave Maria*, a tre voci che nel 1974 fu fatta pervenire al Pontefice, il quale, tramite il Cardinale Benelli, gli rispose ringraziando il Maestro per il gentile pensiero e impartendo su di lui e la sua famiglia la benedizione papale. La vita del Maestro si snoda ormai tra concerti, composizioni e lezioni. Egli insegna, infatti, presso la scuola media Maja Materdona di Mesagne, l'istituto Magistrale di Brindisi e il liceo Musicale di Ceglie Messapica.

Nel 1992 il violino donatogli all'inizio della sua carriera dallo zio, a causa di un cattivo restauro, diviene amorfo e inutilizzabile. Il Maestro, privato della sua voce, si chiude in sé e comincia un periodo di declino, da cui uscirà tempo dopo grazie alle sollecitazioni del figlio maggiore Cesare.

«Incoraggiato dal figlio Cesare - scrivono gli Autori - riprese con nostalgico tremore, dalla cassa in cui era custodito, il vecchio violino di papà Cesarino: un po' malridotto, mostra i danni della troppa e lunga solitudine».

Il Maestro lo ripara amorevolmente e comincia a suonarlo presso le scuole dove insegna musica. Il vecchio violino di papà Cesarino

diventa così nelle sue mani strumento musicale di vita.

E sulle note del violino, che gli ricorda la sua dolce infanzia, lascia l'esistenza terrena per raggiungere la Casa del Padre il 2 aprile 1998, assistito dai figli Cesare, Riccardo, Giorgio e dall'amatissima moglie Ada.

Quella del Maestro Arnaldo Marangio è la storia di un musicista dei nostri tempi che, troppo presto forse, rischia di essere dimenticata.

Una storia, al pari di altri Maestri quali ad esempio Ferdinando Fasano, andrebbero ricordati con maggiore frequenza per creare un filo diretto con le nuove generazioni. La doverosa titolazione di una strada, anziché a personaggi estranei alla cultura locale, potrebbe agevolare, se non aiutare, questo "percorso della memoria".

E forti di aver recuperato un bene collettivo quale il Teatro comunale, da sempre protagonista muto, ma attento, delle esibizioni dei grandi talenti e oggi un "unicum" musicale, si potrebbe far sì che sue composizioni siano riproposte.

Un augurio che nella presentazione dell'opera letteraria di Portulano-Scoditti e Baldari fa lo stesso Damiano Franco, già sindaco di Mesagne, quando ricorda: «Oggi avvertiamo con particolare attenzione tutta l'importanza della diffusione della cultura musicale anche in riferimento alla recente riapertura del Teatro comunale e auspichiamo che la Città riprenda il filo di una tradizione significativa nel campo della musica». Ed ancora: «Il ricordo di Arnaldo Marangio, che nel Teatro comunale ha dato vita ad alcune significative esibizioni, è l'omaggio ad un musicista nostro concittadino, ma anche la rievocazione storica di un segmento della nostra storia collettiva che, come ogni storia, ha connessioni con il presente».

Un augurio che dovrebbe essere raccolto dagli attuali amministratori comunali affinché si traduca in azioni concrete, dando la giusta gratificazione umana e morale ai suoi figli che, per anni, hanno tenuto alto il nome di Mesagne nel mondo.

Tranquillino Cavallo

OTTICA MODERNA S.R.L.

studio  applicazione
optometrico lenti a contatto

MESAGNE (BR) Tel. e Fax 0831771761
FASANO (BR) Tel. e Fax 0804392169



MESAGNE (BR) Tel. 0831730633
OTRANTO (LE) Tel. 0836801778
MARTINA FRANCA (TA) Tel. 0804800496
FASANO (BR) Tel. 0804392169

Insegnamenti materni

Estate 1942: estate di guerra. Scarseggiava tutto: pane, farina, zucchero, vestiario. Mia madre aveva da sfamare quattro figli. La fonte di guadagno di mio padre, il confezionare vestiti, si era esaurita. La gente disponeva solo dello stretto necessario e non poteva permettersi nuovi abiti: si rattoppavano i vecchi, si rivoltavano i meno logori. Mio padre custodiva gelosamente sette pezze di stoffa, che aveva commissionato un anno prima dello scoppio della guerra ad una ditta del Nord. Un matrimonio, rarissimo in quei tempi, abbisognava necessariamente di un nuovo vestito, e, perciò, grazie alla previdenza di mio padre si affrontò l'emergenza. Mia madre ricorse ad un altro stratagemma: fittare nell'agro di Oria, un paese a pochi chilometri dal mio, una casupola nei pressi della campagna, coltivata dalla famiglia di mia zia Teresina.

Gli alberi dei fichi avrebbero fornito ai suoi figli il cibo per sopravvivere.

La notte precedente la partenza io non dormii.

È inesprimibile lo stato di attesa di un ragazzo. È un senso strano di vuoto, di sospensione assoluta, forse è lo stesso stato d'animo del bambino che sta per nascere, della creatura che verrà "gettata" nella vita. È il senso del mistero assoluto, che, però, non porta con sé preoccupazione o ansia. È l'attesa allo stato puro, leggermente tinto dal convincimento che ogni principio di per sé è buono.

Verso l'alba il rumore degli zoccoli dei muli, che trainavano i carretti, mi annunciavano che la partenza era ormai vicina. "Sveglia", sussurrò dolcemente mia madre. Fummo pronti in un baleno. Caricammo le masserizie su un carretto e via... verso un mondo sconosciuto.

La mattina lasciavamo il caldo dei nostri giacigli, collocati tutti nell'unica stanza della casupola presa in affitto e come scimmie ci arrampicavamo sugli alberi dei fichi.

I frutti più succosi, quelli che avevano delle venature bianche sulla buccia verde e una goccia di miele alla loro estremità, servivano per la nostra colazione. Gli altri venivano deposti nei nostri panieri, che, una volta stracolmi, erano svuotati su intelaiature di canne. Sarebbero stati tagliati in due e lasciati seccare al sole. A ottobre mia madre li avrebbe confezionati per la "fame" dei suoi lupacchiotti durante il lungo periodo invernale.

Programmazione, parola magica, persuasiva, con cui oggi si vuole governare la complessità,

attraverso la quale privilegiare la direzionalità più opportuna e governare gli eventi. Ma quanti fallimenti! Né si ha il coraggio di dichiararli, perché la programmazione è la nuova religione, la nuova fede, la nuova sete di dominio. Essa, però, è fallimentare, perché non si tiene presente la forza e la concretezza degli eventi, il corso reale delle cose, l'influsso delle relazioni che non possiamo manipolare a nostro vantaggio, il senso del limite. L'uomo crede ormai di poter modellare il proprio destino con la bacchetta magica della programmazione. Ma l'incerto, il possibile, il disordine, l'imprevedibile fanno parte della realtà naturale e umana.

Mia madre, invece, si faceva guidare dal buon senso. Era convinta che non poteva pianificare tutto, che la realtà presentava difficoltà ingovernabili, che era difficile piegare a proprio piacimento la forza delle cose, degli avvenimenti. Ella discerneva nel mare tempestoso delle cose ciò che era insormontabile da ciò che era possibile.

Man mano che il mucchio dei fichi secchi, accantonato in un angolo della casupola, cresceva, mia madre gioiva; la materia prima, l'indispensabile per la provvista invernale era assicurato.

Un giorno, stanco, sudato, sotto il peso della sua bisaccia, cotto dal sole, si presentò un monachello mendicante: girava in lungo e in largo per tutte le case della campagna circostante per la questua dei fichi secchi. Mia madre lo fece accomodare all'ombra della casupola; gli porse un bicchiere d'acqua attinto al pozzo vicino; riempì un tegame di fichi secchi e lo aggiunse al raccolto del questuante.

Era un gesto dovuto, ma allo stesso tempo naturale e spontaneo. Tutto si svolse senza parole, senza commenti. Il monaco si rimise in piedi; mise la sua mano nel saio e tirò fuori un santino, lo porse a uno dei miei fratelli e poi proseguì per la sua strada.

Mia madre aveva messo in atto il dare da mangiare agli affamati, il dare da bere agli assetati. La sua generosità, come in altre occasioni, era genuina, senza contropartita, senza calcolo. Sgorgava pura dal suo cuore, senza intenti di scambio, di ricompensa, di mercato. Era il dono autentico, in cui il beneficiario è solo il luogo dell'azione e il silenzio la modalità del gesto.

Quell'anno era incinta e in cuor suo sperava questa volta di dare al mondo una femminuccia: avrebbe fatto contento mio padre, che aspettava ad ogni parto di poter dare il nome di sua madre ad una sua creatura. In verità cominciava a perdere la

speranza: ormai tanti parti, tanti maschi. Aveva già onorato il padre con il dare il nome di Angelo ad uno dei miei fratelli. Voleva chiudere il cerchio: dare il nome di sua madre, Giovanna, ad una sua figlia.

Mia madre era esperta di gravidanze. E, perciò, sapeva che doveva nutrire se stessa per nutrire la creatura che portava in grembo. Rimediava qualche uovo dalle galline della zia, i cui figli si prodigavano a procurare qualche uccello, cacciato con destrezza con le loro fionde. I fichi non mancavano e neppure i succulenti pomodori, raccolti dalla pianta e subito dopo mangiati.

La sera, chi seduto sulle panche, chi sui sedili di pietra, chi sulla nuda terra, ci si raccoglieva tutti vicini alla casupola della zia Teresina. I volti, illuminati dal chiarore delle stelle o dalla luna piena: non si doveva sprecare il petrolio del lume. La conversazione verteva soprattutto sui ricordi: si rivangava il passato, come si fa con la coltivazione della terra, quando la zappa, penetrando in essa, la rimuove per dare respiro e per portare alla superficie la sostanza per il nuovo seme. I nonni morti tornavano tra noi e con loro le loro ansie, i loro sacrifici, le loro gioie: tutto il loro vissuto, impresso nella memoria dei parenti.

I ricordi erano le preghiere del gruppo, da cui attingere forza per continuare ad affrontare la vita, fatta di stenti, di rinunce, di fatica.

Eppure era strano: nessuno era preso dalla disperazione, dall'invidia che scaturisce dal confronto con le situazioni fortunate degli altri. Rassegnazione? No. Accettazione del nostro stato di cose. La rassegnazione intristisce, incupisce gli animi. E noi tutti non eravamo affatto tristi.

Dopo i ricordi-preghiere, qualcuna delle mie cugine accennava a qualche motivo di canzone popolare. Un'altra voce si accostava alla prima e poi man mano tutte le altre. Il canto sgorgava limpido, naturale ed era accompagnato dalla chitarra di mio padre. Poi sopraggiungeva il momento dei "cunti", tramandati di generazione in generazione dalla cultura orale popolare. Noi ragazzi, avvolti dalle parole delle favole, ci acquietavamo e la quiete ci portava il sonno: dormivamo chi con la testa sulle gambe dei parenti, chi con il capo reclinato sulle proprie.

Da ogni casupola della contrada spiccava il volo verso la chiesetta ogni famiglia: padre, madre, figli, nonni. E come rivoli confluivano dai viottoli di campagna nello spazio antistante la chiesetta di campagna. Ogni donna, con il capo coperto da uno scialle nero, recava con sé una sediolina o un panchetto. Si sostava nel sagrato; ci si scambiavano i saluti. Poi tutte le donne si raccoglievano in chiesa.

Gli uomini, seduti sui muriccioli di pietra, che delimitavano il sagrato, continuavano la loro conversazione; i ragazzi davano inizio ai loro giochi: la corsa, la lotta simulata, i salti.

La chiesa era ormai colma di donne preganti, il cui volto era fisso all'immagine della Madonna.

Quando entrò mia madre, già con il capo coperto, tutte le donne si voltarono e la salutarono chi con un sorriso abbozzato, chi con un gesto della mano, chi con un cenno della testa. Mia madre rispondeva con il battito delle ciglia. Io ero accanto a lei e provai gioia dinanzi a quella accoglienza unanime. Quei saluti esprimevano reputazione, stima, simpatia. I suoi occhioni castani, i suoi capelli ondulati e raccolti dietro la nuca, le sue gote fresche levigate, la sua pelle lucida, il suo naso affilato e la sua bocca rosea alludevano ad un volto di Madonna.

"Ave Maria, gratia plena ...", intonarono all'unisono tutte le donne. I ceri accesi impregnavamo la piccola chiesa del loro odore e del loro calore; i muri grezzi della chiesa cominciavano ad impregnarsi di goccioline di umido; l'aria diventava sempre più soffocante; le fronti delle preganti gocciolavano di sudore. Le preghiere diventavano sempre più incalzanti, ritmate, più elevate di tono. Sembravano onde di mare che sempre più si ingrossano con la forza del vento. Nella preghiera ogni donna manifestava la sua fatica, i suoi sacrifici, le sue rinunce.

"Benedictus fructus ventris tui, Jesus", queste parole da mia madre erano pronunciate con più forza, quasi gridate.

Il calore emesso dai respiri delle preganti si aggiunse a quello dei ceri; l'aria era diventata soffocante; eppure quelle donne, inchiodate nei loro sedili di fortuna come galeotti di mare, continuavano a muovere le loro labbra, a implorare, a gridare le loro preghiere. Tutti gli occhi puntati al quadro della Madonna, immobili e fissi, forse con la lontana speranza di avvertire un movimento nell'espressione statica della Madre di Cristo, segno tangibile della certezza dell'ascolto. La Donna implorata non dava segno di vita.

Dio è nel profondo del nostro cuore e non è necessario che si esterni. Hanno visto bene gli Ebrei, quando hanno distrutto gli idoli e le immagini, hanno impedito ogni raffigurazione del divino. Ma non si sono accorti che anche loro hanno avuto bisogno di simboli: le tavole, il candelabro. Hanno visto bene alcuni filosofi nel cercare Dio al di là di qualsiasi simbolo o raffigurazione, ma non si sono accorti che, identificando Dio con l'armonia dell'universo, sceglievano anche loro simboli, altre connotazioni.

L'immagine è il luogo d'incontro dei credenti. Cosa sarebbe il sentimento senza punti evidenti di riferimento? Il viso del proprio figlio alimenta l'amore materno, la lettera dell'amato sostiene l'amore dell'amante, la vista di ciò che è familiare addolcisce le pene del giorno, la luna ha ispirato il poeta di Recanati, lo sguardo rivolto al cielo ci fa scoprire l'infinito, il corpo della madre acquieta l'angoscia del neonato. Togliete l'esterno e distruggerete l'interno. Essi sono complementari, come l'ordine e il disordine, il contingente e il necessario, l'essere il non essere, la vita e la morte.

Nelle prime settimane di luglio mio padre per qualche lavoro di poco conto, la confezione di pantaloni, l'adattamento di un abito del genitore al figlio, rimaneva nel paese di residenza. Il sabato di ogni settimana inforcava la bicicletta, percorreva i quindici chilometri che lo distanziavano da noi e si ricongiungeva con la sua famiglia.

Mia madre, al calare del sole di ogni sabato, prendeva per mano me e mio fratello più piccolo, attraversava il viottolo che conduceva alla strada provinciale, si sedeva sul muricciolo e attendeva pazientemente il ritorno del suo uomo, l'uomo della sua vita, l'essere che le aveva permesso di mettere in atto alcune sue virtù: la fedeltà, la dedizione.

Ciò che univa mia madre al suo compagno non era fuoco passeggero, follia transitoria o ciò che viene chiamato amore, alimentato dalle parole, dalle situazioni costruite, dall'immaginazione soggettiva.

Non penso che mia madre abbia mai profferito la proposizione abusata e inflazionata: "Ti amo". Il sentimento di mia madre si snodava nei fatti, nei comportamenti, non nei dialoghi inconcludenti in cui ogni interlocutore da principio alla fine rimane sulle sue posizioni, perché incapace di comprendere le ragioni e di cogliere i respiri dell'altro. Attori in un palcoscenico inventato, artificiale, irreali. Attori che ripetono la parte di personaggi usciti dai romanzi, dalla televisione, dai settimanali. Copie di modelli imposti dal nostro ambiente culturale, che spengono la singolarità di ciascuno di noi.

Non ho mai colto i miei in effusioni di amore: carezze, baci, parole. L'intesa si manifestava nei fatti, nelle responsabilità, nei compiti: due compagni che si sostenevano nel difficile cammino, senza mai dubitare del progetto comune o mettere in discussione ciò che li univa. E mia madre alimentava giorno per giorno la fedeltà, il rispetto, la stima. Aveva deciso sull'altare il "sì": aveva giurato dinan-

zi a Dio sulla sua scelta definitiva: essere con l'altro e nell'altro per tutta la vita.

Il suo uomo era posto per sempre, come roccia salda e ferma sul suo peso, come la regolarità del sorgere del sole: il "Così sia" non suggellava solo il Pater Noster, ma anche l'impegno nei confronti del suo uomo.

Un sabato mio padre tardava a ricongiungersi con noi. Il sole era già calato, le tenebre avanzavano sempre più. Una luce lontana nella strada deserta accendeva la speranza dell'eventuale arrivo. Io e mio fratello andavamo incontro. Niente. Era solo un lento carro. "Buonasera", salutò il conducente. "Buona sera", rispose mia madre. Ancora un'altra luce, ma neanche questa annunciava l'arrivo di mio padre. La mamma entrò in stato di agitazione, non espressa per non allarmare i suoi piccoli. Rimaneva seduta, immobile, con i suoi occhioni puntati verso la direzione del ritorno. Noi ragazzi cominciammo a perdere la nostra vivacità; sedemmo vicini a lei, scolpiti nell'attesa, muta nel silenzio della sera che stava per dare ormai il posto alla notte. Poi tese le sue braccia e ci strinse forte forte al suo corpo: solo allora capimmo che era preoccupata, che era entrata in uno stato d'ansia. Più il tempo scorreva e più la stretta diventava più forte. Non una parola, solo qualche respiro più profondo. Mio fratello reclinò il capo sul petto di mia madre e chiuse gli occhi. Io, invece, cercavo di scorgere negli occhi di mia madre qualche segno, alla luce fioca della luna.

Avvertimmo il cigolio di pedalate lente e cadenzate, prima flebile, incerto, poi sempre più distinto. Mia madre di alzò di scatto dal muretto. Aveva fiutato a distanza la presenza del marito, come animale avverte da lontano la sua compagna.

Finalmente, dopo tanta attesa angosciata, mio padre era tra noi, stanco, affaticato, ma sorridente. "Cosa è successo", chiese mia madre con calma apparente, nascondendo gli ultimi strascichi della sua ansia. "È morto il padre del compare e ho dovuto confezionare in fretta il vestito", rispose mio padre.

Benché la tanta penuria di quei tempi, i familiari del morto non potevano privarlo del vestito della festa, il vestito con cui si sarebbe dovuto presentare al Giudice Supremo. Il morto doveva intraprendere il suo viaggio, pulito e rasato, con vesti presentabili. E i parenti, dando fondo alle già scarse risorse, dovevano questo debito verso il trapassato.

Io e mio fratello ci scuotemmo dal torpore del sonno, andammo a rovistare nella cesta fissata al lato posteriore della bicicletta. Lì scovammo un melone, un sacchetto di farina e uno di zucchero.

"Ritornava una rondine al tetto... ella aveva nel becco un insetto... la cena dei suoi rondinini".

Questi versi, che ancora mi suonano nella testa, appena ebbi occasione di leggerli da studente a scuola, li compresi subito.

Mio fratello, mentre mio padre era intento a parlare dei particolari dell'accaduto, di soppiatto aprì il sacchetto dello zucchero, ne prese una zolla e la divorò, altrettanto feci io.

La casupola ci accolse con il suo tepore; i miei fratelli maggiori già dormivano da un bel pezzo. La brandina dove riposavamo io e mio fratello accolse i nostri corpi; mia madre ci rimboccò le copertine.

La mattina seguente il sole picchiava alla porta e alla finestra, filtrava attraverso le loro fessure, ma noi continuavamo a dormire. Mia madre era, invece, in pedi già da un bel po', ma non aveva svegliato i suoi piccai per il lavoro quotidiano: la raccolta dei fichi.

3 Febbraio 1943 il tanto atteso evento: la nascita di una femminuccia.

La mamma in quel giorno mi sembrava inquieta, quasi agitata. Spesse volte interrompeva il suo lavoro in sartoria. Le interruzioni in quel giorno non erano regolari, calcolate come negli altri giorni, quando, misurando il tempo di cottura dei pasti o quello per alimentare il fuoco, si alzava dal suo posto di lavoro e si portava con calma in cucina. Quel giorno i suoi passi erano concitati, frettolosi. Poi ad un tratto gridò, rivolgendosi alla sorella: "Prepara; sbrigati".

Dietro mia zia corsero le due apprendiste sarte; aggiunsero della legna al fuoco che ardeva stancamente; presero febbrilmente un pentolone, vi versarono dell'acqua e lo avvicinarono al fuoco del camino. Un'altra portava fuori dai cassetti biancheria pulita; mia madre si portava lentamente nella sua camera e si adagiava sul letto. Mio padre si affrettò a prendere la bicicletta alle parole di mia madre: "Fa che venga subito", alludeva alla donna che assisteva le partorienti.

Fu a questo punto che mia zia chiamò me e mio fratello e disse: "Andate dalla comare Nena e fatevi dare *lu ntrattieni*. Io e mio fratello non riuscivamo a capire le ragioni di tanto trambusto; sarebbe stato inutile chiedere spiegazioni; non ne avremmo ricevute. Presi per mano mio fratello e dopo quattro passi eravamo già nel vicolo, dove era ubicata la casa della comare: due stanze, un cortile. La Nena, tutta vestita di nero (colore che non aveva smesso dal momento che aveva saputo che il figlio era morto nella campagna di Russia) con scialle che avvolgeva i suoi capelli, dal viso cotto dal sole di

campagna, sorrise al messaggio e senza scomporsi disse: "Lo preparerò, ma ci vuole del tempo. Voi, intanto, andate a giocare nel cortile".

Ci arrampicammo sull'albero del limone; attingemmo acqua dal pozzo; emettemmo grida all'interno del pozzo, che ce li rimandava con l'effetto eco; ci avvicinammo al ciuco che lentamente triturava con i suoi denti gialli pugni di paglia; gli tirammo la coda, gli strappammo il cibo dalla bocca, lo punzecchiammo con rametti secchi; poi scoprimmo una scaletta malferma vicino al letamaio, l'appoggiamo al muro della casa e come scoiattoli salimmo sul terrazzo.

"Elio, Enzo, sentimmo gridare, dove siete?". Era la figlia della comare Nena, apprendista sarta. Appena ci rivide: "Tornate a casa, troverete una bella sorpresa". Nello scendere, inciampai e caddi. Non avvertivo alcun dolore. Zoppicante, con mio fratello, guadagnai la casa paterna in un baleno.

La porta d'ingresso era spalancata e su uno stipite vi era attaccato un fiocco di colore rosa, segnale per il vicinato che un'altra creatura si era aggiunta alla famiglia già numerosa. Il salotto e la camera da letto erano affollati: le donne del vicinato erano accorse a vedere il felice evento. Noi eravamo impediti a raggiungere il letto di mia madre, che con voce stanca, pregò: "Fateli passare". Appena vicini, mia madre girò il capo verso di noi: "Ecco la vostra sorellina; si chiama Giovanna come la madre di vostro padre. Dio ha ascoltato le mie preghiere". C'era tanto vociare. "Quanto è bella. Quanti capelli biondi. Che colorito roseo. Brava Pasqualina. Hai dato a tuo marito ciò che attendeva. Sii benedetta insieme alla tua creatura".

Era un incanto quella scena: mia madre stesa sul letto, immobile, con le braccia accostate ai fianchi, negli occhi un'infinita stanchezza, ma anche tanta gioia, nel volto un sorriso indimenticabile.

Accanto a lei la nuova creatura, con gli occhi chiusi e con le manine chiuse accostate al visino. Si scuoteva soltanto ai respiri profondi di mia madre. Dalla finestra socchiusa, per mitigare l'intensità della luce, gli ultimi raggi di sole, che tenui e dolci si posavano sui volti di madre e figlia. I colori tenui e sfumati nel quadro spargevano dolcezza, serenità, letizia. La scena alludeva più che al tramonto all'alba.

La nascita è l'inizio, il cominciamento gravido di promesse e di speranze. Io rimanevo confuso, ammutolito dinanzi al mistero della nascita, al miracolo dell'inizio di qualcosa: un'altra vita accanto alle nostre, sorta dal nulla. Nella creazione la poesia della vita. Anche Dio, certamente, dopo il crea-

to, ha provato la stessa incommensurabile gioia. Lo snodarsi degli eventi, dopo la nascita, porta, invece, con sé l'imprevisto, il possibile, il governo del caso, i continui aggiustamenti nella precarietà della situazione. La storia è l'inferno, poche volte il purgatorio, mai il paradiso. L'evolversi, lo sviluppo ha rotto l'incanto della nascita, ha deluso le rosee promesse, ha ingenerato cadute, da cui qualche volta ci si rialza con l'intento della rinascita. Gli antichi non concepivano la storia come progresso, come perfezionamento lineare e necessario; la storia era per loro lo sradicamento dalle loro origini, estraniamento, nullificazione, perdita.

Forse avevano ragione. Noi, invece, la concepiamo come progresso, come soluzione di tutti i problemi che affliggono l'uomo. Solo fede senza riscontro.

Mio padre non era in sé dalla gioia. Finalmente ad una sua creatura poteva imporre il nome di sua madre: il cerchio si era chiuso. Riusciva a malapena a muoversi fra le donne del vicinato, che si complimentavano con lui. "Grazie", rispondeva sommessamente. Si avvicinò alla credenza, dove erano custodite le cose più preziose della casa. Trasse dalla tasca una chiave, con la quale aprì uno sportello a vetri e ne trasse un vassoio con minuscoli bicchierini. Era ben distinguibile tra tanto vociare il tintinnio dei vetri: le mani di mio padre tremavano. Posò il tutto sul tavolo. Poi con un'altra chiave aprì un altro sportello della credenza e portò fuori una bottiglia piena sino all'orlo di un liquido giallo, trasparente. Era rosolio. Lo versò con cura nei bicchierini, che sembravano bocche assetate. Non una goccia andò perduta. Porse a ciascuna donna un bicchierino colmo della bevanda, destinata da tempi remoti per le grandi occasioni. Le donne smisero di vociare e all'unisono gridarono: "Auguri, auguri": Mio padre era commosso e la sua commozione era manifesta. Finalmente quell'uomo che non aveva mai accarezzato i suoi figli, che non li aveva mai vezzeggiati, che sfiorava i loro visi solo quando quelli non potevano avvertire le sue carezze, perché avvolti nel sonno profondo, non si vergognava più di manifestare i suoi sentimenti e due lacrime diedero risalto al suo sorriso.

Ora mia madre, oltre ai compiti di conduzione della casa e di collaborazione con la professione di mio padre, doveva allevare la nuova creatura. Ma mia madre affrontava tutto con sorprendente vitalità. Solo dopo il pranzo quotidiano, prima di sparecchiare, piegava il busto e si adagiava sul tavolo da pranzo con le braccia incrociate che fungevano da cuscino, e si concedeva una pausa: era in una situa-

zione di dormiveglia, infatti un piccolo vagito della bambina era percepito immediatamente.

Ogni domenica e ad ogni festa ricorrente, nel primo pomeriggio si affacciava a lavare in una tinozza i suoi figli minori, ad approntare i vestiti della festa per quelli maggiori. E, quando tutti, compreso mio padre, ci eravamo allontanati da casa, lei prendeva una sediolina, si accostava alla porta a vetri della sartoria, che comunicava con la strada, si sedeva e guardava la gente che passava. Rimaneva sola ed in profondo silenzio. Così trascorreva il settimo giorno... e al settimo si riposò.

La bambina cresceva a vista d'occhio, non le mancava certo l'alimento. Io e mio fratello minore, immancabilmente sempre insieme, eravamo attratti dalla scena della poppata. Mia madre adagiava dolcemente sulle sua ginocchia la sua creatura, denudava i suoi seni gonfi di latte; accostava il capo della figlioletta al capezzolo e la nutriva. Ogni tanto la bambina smetteva di succhiare e portava le sue manine sulle grosse mammelle di mia madre, che non si scompondeva a quei giochi infantili.

A sazietà completa, mia madre non allontanava la bambina dal seno: intuiva che dopo la poppata ogni creatura ha bisogno di procrastinare il contatto. Qualche volta le unghiette taglienti della neonata scalfivano leggermente la superficie dei seni, ma mia madre sembrava non avere alcun fastidio.

In una delle tante poppate, dopo che la bambina aveva tratto alimento per il suo corpo e per il suo animo, la mamma accostò il palmo della mano su uno dei suoi seni, allargò l'indice e il medio per lasciare libero il capezzolo, impresse una leggera pressione e un getto di latte tiepido investì i nostri visi. Noi cercavamo alla meglio di non essere impregnati di latte materno: scostavamo di scatto le nostre teste, ma i nostri corpi rimanevano immobili, accostati come sempre alle ginocchia di mia madre.

La scena si ripeté altre volte. Quelle gocce di latte sul viso sono ancora impresse nei miei ricordi. Non c'è traccia nella memoria dell'acqua battesimale. E come potrebbe essere altrimenti? Ma il tepore di quel latte schizzato sulle guance sono per me la benedizione di mia madre, l'incoraggiamento a continuare a sperare, l'entusiasmo ritrovato dopo la caduta, l'apprezzamento per la vita, il dovere di esistere.

Elio Galiano

*Fine della prima parte.
Continua sul prossimo numero.*

INDICE DELL'ANNO VI° 2002

***	Sei e 40	1
Burgers Gert	Muro Tenente dal cielo alla terra	1
Romano Valentino	Francesco Granafei, colpevole o innocente?	5
Vinci Mario	Fonti per la storia di Mesagne, le carte conservate negli Archivi spagnoli	9
Cavallo Tranquillino	L'Assunta di Saverio Lillo e una coppia di sposi	12
Fasano Rita	La Pinacoteca Comunale di Mesagne	14
Ducano Angelo	La fotonotizia, storia in pillole di una comunità	15
Catarozzolo Angelo	La poesia popolare religiosa in Mesagne	16
***	Di nuovo con voi	17
Catarozzolo Angelo	Mesagne, città mariana	17
***	Le nozze di due amici	18
***	Ultimata la "Storia di Mesagne in età barocca"	31
Marti Mario	Mesagne barocca	31
Marti Mario	Ancora Mesagne barocca	33
Catarozzolo Angelo	Sul filo della memoria – Il Castello un secolo addietro e le suore Antoniane	35
Sconosciuto Angelo	La "Signora Leta", un romanzo	39
***	Illuminazione artistica della Chiesa matrice	40
***	Un Euro per Muro Tenente	41
Burgers Gert-Jan	Rapporto 2002 su Muro Tenente	41
Greco Luigi	L'architetto Francesco Capodici e la Mesagne del Seicento	48
Levante Dino	Scuola e Società a Mesagne nell'Ottocento, riflessioni sul volume di Damiano Franco	51
Ducano Angelo	La fotonotizia, "Il mio paese"	53
Catarozzolo Angelo	Il Tempietto di S. Lorenzo Martire a Mesagne, riflessioni sul volume di don Francesco Campana	55
Catarozzolo Angelo	Natale: invito alla gioia	57
Sconosciuto Angelo	Una manoscritta "Novena preparatoria alla Festa del Santo Natale" conservata in Mesagne	59
Galiano Alessia	Percorsi al femminile in un Museo Archeologico. Donne allo specchio del tempo	63
Lentjes Daphne	Con gli occhi di una studentessa. Muro Tenente, un diario di scavo	65
Passante Giovanni	I cittadini rispondono. Muro Tenente, un Euro non basta se non c'è un consapevole "mea culpa"	69
Vinale Massimo	In margine ad un anniversario. Croce e l'attenzione al "locale"	70
Romano Valentino	Storia di un libro	71
Cavallo Tranquillino	A proposito di una recente pubblicazione. Arnaldo Marangio, musicista del nostro tempo	73
Galiano Elio	Novella. Insegnamenti Materni	75

RADICI augura ai suoi lettori, ai collaboratori e agli inserzionisti
un Buon Anno.